



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"
Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"
Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

L'EDITORIALE

I need to ask, to seek, to knock
di ANTONIO SPADARO DA SAN FRANCISCO

I read something interesting yesterday:

"Ask and you'll get Seek and you'll find knock and the door will be open"

It comes from the Gospel. At first, when I read that I said: "Really? Wow! It seems so nice!". If I ask for something, will I immediately get what I'm looking for? Then I realized that my feelings were different. In my heart I received this message like a lie. Something false. Weird situation. So I was puzzled, confuse, unable to keep going... so I went to hang out with a dear friend.

When I was walking I saw a young man who wore a blu T-shirt. I saw him from behind so I was able to read a phrase on his back: «the man who knows what freedom means will find the way to be free». I said: very interesting. This is a nice insight... and I remembered the Gospel and I saw that very often I don't get what I want because I don't find the right way to reach what I want.

And why? The answer was: because I don't know what I'm looking for. For example. All of us seek for love, care, success, happiness, beauty, strength, health. My question is: do I know what does it mean "love"? Maybe I'm full of love but if I don't know what real love means, never can I feel loved. And so on... what does it mean success, happiness, beauty, strength, health? I really need to know the meaning of the many simple words that fill my life.

But at this point I had in my mind another question. How can I get the meaning of what I'm looking for? Love, for example. How can I get the real meaning of this word? Can I really find alone, by myself, the right way to reach what I want, and, in this case, love? Oh, no! So now I realized that the words I read on the back of that guy were right in a sense and false in another sense. I need to know the meaning of what I'm looking for, but there is no way to get that meaning by myself. I need to receive this meaning. So I need to ask, to seek, to knock.

IN QUESTO NUMERO...

L'editoriale.....	p. 1
Poesie.....	p. 1
I racconti del mese.....	p. 3
Critica letteraria.....	p. 6
Recensioni.....	p. 7
BombaCucina.....	p. 8
Cose belle di BC.....	p. 9

POESIE

Si sgocciola l'estate

Si sgocciola l'estate

come dal secchiello rosso

gocce di mare

sulle spiagge dell' io ero,

io, bambino d'altra età.

Pizzico ricordi da fotografie

in bianco e nero un po' fumé.

Con mio padre e mia madre

in una giovinezza che pareva

dovesse essere eterna,

e noi - io e mio fratello -

a cucciolare loro intorno.

Si sgocciola l'estate

gocce di gelato

fior di latte e caffè

e le mie leccate

divenute lente e pensierose.

- Attento, ti cade -

dice mia moglie

che mi legge quasi per intero.

- Chiamiamo Rossella?

-

Costantino Simonelli "Kosta"



(F)edipo

E' come un sogno di tuono, una sensazione di Tibet, mi rilassa, mi disaccalora, notte per notte, dopo ogni proritorno serale a Tebe: ho ucciso mio padre.

Questo è quel che so.

Mi serve lo yoga per curarvi.

Vi serve Goya per curarmi.

Ci servono cure su piatti argentei, ma non preziosi: chi muove gli atti gestisce il pantarei del potere che si conserva, potere, e sa che ci servono cure: scure serve che si conservano schiave:

ho voluto sapere, ho voluto capire

che dovevo campare da cieco:

ho fatto l'amore con mia madre,

non era poi tanto male, c'era qualche disco

in sottofondo, e, in fondo,

sotto tutto quel che mischio, c'è il mischiare

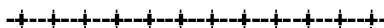
lealmente: questo è quel che so, ma

cincischio, mi stondo il cervello,

tolgo gli spigoli prima che riprendano pigolo,

zoppico, zoppico, zoppico, zoppico:

Federico Fastelli



Caro Michele

Caro Michele

In stanze cieche nascono i peccati; senza sostegno, su sentieri impervi vacilla il passo - rovinose cadute aprono ferite e le vie al sangue - lungo il tragitto; alberi stracolmi, ammaliati, tendono inganni dai ricchi rami tesi al viandante.

Tenni per te le sere estive e il cielo le stelle accese; il chiacchiericcio dell'acqua sempre presente nel silenzio; confusi, con noi, sulle panchine vicine allo "zampillo", all'ombra d'alberi frondosi, i nostri anziani.

Traducevi l'ostinazione del capire

in domande - già risposte - per aggiungere con ognuna un tassello al tuo mosaico mentre tenerezza giungeva al cuore dal perorare tesi a te e solo già chiare e note.

Il borghese e i seguaci di Archimede ti serravano gli usci e, sempre, per non farci uscire, tennero albe d'incertezze: l'ostinata volontà d'emergere dal ghetto e dal quartiere fu per noi impegno e limpidezza al cuore, caro Michele, la mano incise in ogni nostro gesto.

Amanti del mare e delle vele poi siamo stati navigatori arditi; emuli dei maestri, altri mondi portammo ai nostri occhi: amarezza e delusione sempre ne avemmo in cambio giacché scoprimmo che il bene, non di bontà è figlio ma di strenua lotta del fare, per i più grandi, e dell'avere.

Generazioni e schiatte sempre e più di allora vivono con noi operando accumulati nei forzieri e surgelando per i postereri parte di quei frutti che, anche da noi, pur dolenti, a torto e spesso da quei rami, copiosi furono raccolti.

Ora che l'indice colposo si è spezzato e tutto si è compiuto, in questo porto abbandonato dai sognatori che siamo stati, tu, serena al cielo, apri le ciglia e dentro tieni vivi anche i ricordi; invece il tarlo dell'ingiustizia rode il quieto vivere del nostro giorno nell'incestuosa scena che il bene e il male ci rappresentano.

È tempo di schiumare la rabbia e porre l'orecchio all'ascolto col cuore incline al perdono; anche se la nostra vita è trascorsa nei saliscendi dai piani alti ai più bassi, perfino nei sottani e negli abissi, sentiamo sì in collera la voce ma, nelle mani stanche, il desiderio grande di regalare a tutti una carezza e, con il fruscio dell'acqua, anche i volti degli anziani sulle panchine circondati da ragazzi che abbiano un motivo e una gran voglia di sperare.

Giuseppe Ambrosecchia.

I RACCONTI DEL MESE

di MANUELA PERRONE E ANTONIO LA MALFA

Rosita.

Dicono che questa fosse l'isola delle Sirene, il luogo dove, con il loro canto, ubriacavano i marinai che non avevano poi tanta voglia di tornare a casa.

Si dice pure che, durante il mese di agosto, qualcuna ritorni qui e faccia sentire ancora la sua voce. La videro il giorno stesso del loro arrivo. Quando erano scesi alla spiaggia di sabbia nera, bollente, che costringeva a camminare veloci. Luca la notò proprio quel pomeriggio, mentre usciva dall'acqua. Era immersa a metà e si schermava gli occhi dal sole. Il seno nudo era teso e lui si sorprese, vergognandosi, a guardare le piccole tette su quel corpo nervoso, pronto a scattare. Capi subito che non si trattava di una turista. Il colore della sua pelle, impastato di terra scura, denotava una consuetudine col sole che hanno le donne di queste parti. E il profilo, non dolce, dal naso importante la faceva una discendente delle korai greche. Era diversa la sua pelle da quella di Giulia, troppo bianca, delicata, da sembrare senza sangue.

La moglie, seduta al suo fianco, protetta dall'ombrellone, ogni tanto alzava il viso dal libro e si faceva stordire dalla bellezza del paesaggio. Il mare, il cielo, della stessa tonalità, erano divisi dalla linea dell'orizzonte che pareva tracciata con pastello e righello. Si lasciava cullare dal silenzio del luogo, che stordiva come una ninna nanna cantilenante. Anche a lei corse lo sguardo alla ragazza stesa su una stuoia che si lasciava asciugare dal sole. Pareva scolpita nelle pietre nere del luogo: il suo seno piccolo e duro pareva fatto apposta per essere stretto nel palmo di una mano. Chissà dove stava guardando. Perché, lo sentiva, dietro i grandi occhiali quadrati anni 70, non stava dormendo o scrutando il vuoto.

Verso sera, salirono lentamente lungo la scala incisa nella pietra che portava alla strada, a monte. Lasciarono andare avanti una coppia di turisti tedeschi e si voltarono verso il mare dal quale arrivava odore di salsedine. Alla fine della salita, videro di nuovo la ragazza. Stava in piedi, sull'altro ciglio della strada con indosso un pareo verde a fantasia indiana e un reggiseno dello stesso colore. Indossava sempre gli occhialoni scuri anni 70. Si fermò un ragazzo in motorino, "Hey Rosita!" gridò per coprire il rumore forte che mandava la marmitta scassata. Gli si avvicinò e lo baciò sulla bocca, a lungo, quasi con ostentazione, poi si accomodò dietro e partirono, inerpandosi per la strada serpentina. Anche la coppia si mise dietro loro a piedi, con le borse di paglia e l'ombrellone sotto il braccio.

I giorni di Luca e Giulia trascorrevano lenti sull'isola. Avevano dimenticato, ancora non sapevano come, gli orologi sul traghetto e assieme ad essi le agende e le foto dei due figli adolescenti. Abitavano in una casetta bianca di calce vicino al paese, anche se era difficile chiamare così quel grumo di case che bolliva nell'odore delle ginestre. Ogni mattina scendevano alla spiaggia, a piedi, lungo il sentiero sterrato, fermandosi di tanto in tanto a guardare il mare, dove la costa del continente era inghiottita da un caleidoscopio di azzurro. L'odore del mare dava alla testa uno stordimento leggero. Ed era un odore forte, di vita che batteva sulle tempie.

Ed era Rosita, che ogni giorno si faceva trovare in spiaggia. E anche lei, lo sentiva Luca, con una punta di disagio, era lì ad aspettare loro. Solo una volta si sentì in imbarazzo: Rosita era uscita dall'acqua, e, avvolto il pareo attorno ai fianchi si sfilò

gli slip del costume e li fece cadere fradici a terra, come fosse un polpo appena pescato. Poi, in men che non si dica, da sotto se ne infilò un paio di asciutti. E intanto pareva ammicciare a lui sotto gli occhialoni scuri. Si scoperse eccitato tanto che si stese a pancia in giù sulla stuoia calda per nascondersi dallo sguardo della moglie.

Rosita. Era a lei che pensava Giulia quando, ritardando la discesa in spiaggia si perdeva, seguendo qualche lucertola che aveva abbandonato la sua pelle, lungo le strade non asfaltate che si moltiplicavano in un labirinto. Dove le ginestre si agganciavano alle caviglie, come piccoli serpenti e dove le cicale martellavano il loro ritmo sempre uguale, sempre più forte.

Erano gli orologi che avevano dimenticato.

Era Rosita che compariva quando meno se lo aspettava. Rosita che con la sua parlata gutturale, incomprensibile, come quella della gente di lì, pareva mormorare chissà quali formule magiche. Era lei che l'aveva stregata, ora che poteva soffermarsi a guardare due cani che fottevano e si fermava a spiare il loro movimento ritmico senza imbarazzo. E la ragazza tornava nei suoi sogni, tanto che al risveglio si trovava tra le mani un misto di voglia di toccare quei seni sodi e l'illusione di avere stretto la mano a coppa, e passato il pollice sui capezzoli scuri, di bronzo.

I giorni scanditi da albe e tramonti erano tutti uguali, tanto che non capirono come mai fossero apparsi all'improvviso, sui muri della piazza i manifesti che annunciavano la festa del paese. Da qualche giorno tutto il borgo pareva essersi animato, sembrava diventato un piccolo formicaio attivo, con operai che correvano su e giù per le strade e qualche testa, velata di nero, si affacciava dietro gli scuri bruciati delle case.

Quella sera sarebbe stata festa. Salirono le scalette lentamente, prima del solito. Erano stati soli in spiaggia nel pomeriggio e si erano assopiti nel sole tanto che adesso erano ancora un po' storditi. Luca si avvicinò alla moglie e le cinse la vita, era la prima volta, dall'inizio della vacanza che lo faceva e lei appoggiava i fianchi al suo braccio. Lungo la strada, che si inerpava su per la collina come un piccolo serpente, un furgoncino gli offrì un passaggio sul cassone scoperto e Giulia, appoggiata alla spalla del marito, si lasciò cullare dal movimento che le dava quasi un senso di nausea. La mano di Luca, infilata nel reggiseno si muoveva ritmicamente, con le dita che stuzzicavano il capezzolo eretto.

Era la festa dell'estate. Quando, sulla piazza della chiesa, comparivano le bancarelle di pesce e dolcetti fritti, con le piccole girandole illuminate e i fuochi d'artificio a mezzanotte. Sul palco, un' orchestra, venuta dal continente, suonava gli ultimi successi.

Non capivano da dove fosse uscita tutta quella gente, dal momento che, fino ad ora avevano avuto la sensazione di essere soli sull'isola.

E c'era anche Rosita, vestita con una gonnellina e un top bianco, che facevano risaltare la sua pelle ambrata. Era assieme a due ragazzi, non c'era quello del motorino. Ballava, muovendosi sui sandali con le zeppe, strisciando il bacino ora contro l'uno ora contro l'altro. Luca non riusciva a staccare gli occhi dalla sua gonna, che ondeggiava lasciando scoperte le cosce. Si inserì anch'egli nella calca, da solo, muovendosi in modo scomposto, cercando un modo per sfiorare Rosita. Anche la moglie fece lo stesso. E ballavano sulla musica, della quale udivano non più la melodia, ma solo il ritmo martellante, con movimenti sincopati, sempre più veloce, più in fretta.

Si sedettero esausti. Avevano perso Rosita di vista. Luca la a-

veva scorta al bordo della pista da ballo, mentre rideva con i due ragazzi, uno dei quali le teneva la mano sulla spalla. Dopo poco era sparita. Preso dal panico, Luca si allontanò, e si ritrovò nella campagna illuminata dalla luce della luna piena. Guidato da gemiti leggeri lasciò il sentiero e, mentre camminava gli arbusti di ginestra parevano tentacoli attorno alle sue caviglie. Restò in ombra, dietro un cespuglio a spiare la scena.

Rosita stava seduta su un muretto, con la gonna alzata e le gambe aperte, mentre il ragazzo robusto la stava fottendo muovendo il bacino con scatti veloci. L'altro dietro, in piedi, la baciava sul collo mentre, con le mani stringeva i piccoli seni che sporgevano dalla maglia alzata. Si sentivano i gemiti di piacere della ragazza, acuti, sempre più ravvicinati. Voleva andarsene, l'impulso era di fuggire di corsa. Ma continuava a fissare le mutandine di Rosita bianche, buttate a terra, per poi passare di nuovo ai tre. Alla ragazza che adesso, appoggiata al muretto, gli dava le spalle e al ragazzo biondo che la prendeva da dietro. E i loro gemiti avevano un effetto martellante, come la musica che ora arrivava soffusa. Tornò piano, seguendo le lucciole impazzite, verso la festa alla ricerca di sua moglie che lo stava aspettando con le guance arrossate.

"Andiamo a casa" le disse, prendendola per mano, "Andiamo via" Corsero verso casa. Anche lei pareva aver intuito qualcosa eppure, si sorprese a pensarlo in un attimo, tra loro, mai una volta avevano fatto una parola su Rosita. Fu quella sera che fecero l'amore, come non succedeva da tempo.

La mattina dopo scesero di nuovo alla spiaggia. E i giorni passavano lenti. E il sole continuava a scottare e i cani a fottere, e gli abitanti dell'isola a mormorare le formule magiche nella loro lingua oscura. E loro a fare l'amore durante la notte.

Si accorsero un pomeriggio, all'improvviso, che Rosita non si faceva vedere da qualche tempo. Luca sapeva dove abitava, perché una volta l'aveva seguita e, la mattina prima della partenza, andò verso la sua casa. Le persiane, scardinate, non facevano più ombra alle finestre senza vetri. Faticò a trovare l'entrata, nascosta dalle ginestre, dove ronzavano mosconi scuri. Passava di lì una vecchia vestita di nero, dalla pelle cotta dal sole. Le chiese, prendendola per le spalle, se conoscesse un ragazza che si chiamava Rosita e che fine avessero fatto gli abitanti di quella casa.

La vecchia scuoteva la testa, e, con la bocca senza denti aperta, agitava la mano nodosa davanti alla fronte, come a dargli del matto. Non riusciva a capire cosa cercasse un forestiero in quella casa disabitata da anni.

Fiamma.

Cara Fiamma, il tuo racconto ha il gran pregio di creare efficacemente delle immagini, di costruire un mondo che, per quanto contestualizzato in un'isola greca, potrebbe assomigliare a molte spiagge e paesi mediterranei che fanno parte del nostro serbatoio universale di storie.

Brava, per quel che vale il mio parere.

Mi soffermo su alcuni punti del racconto, e ti comunico alcune mie - opinabili, s'intende - sensazioni.

<<le piccole tettine>>

o tettine o piccole tette, o qualcos'altro, altrimenti l'immagine che dovrebbe emanare sensualità, svapora.

<<Capi subito che non si trattava di una turista.>>

Toglierei "subito", mi pare una sottolineatura eccessiva per una semplice intuizione relativa ai tratti somatici della ragazza.

<<Ed era Rosita, che ogni giorno si faceva trovare in spiaggia. E anche lei, lo sentiva Luca, con una punta di disagio, er! a li ad aspettare loro.>>

Toglierei "ed", per tre periodi consecutivi hai iniziato con con una congiunzione.

Toglierei "anche", in nessun periodo precedente si suppone che loro stiano ad aspettare lei.

Inoltre per un fatto così sorprendente - lei che aspetta loro tutti i giorni - la sola sensazione di Luca senza altro puntello, mi pare un po' debole.

<<avvolto il pareo attorno ai fianchi si sfilò gli slip del costume e li fece cadere fradici a terra, come fosse un polpo appena pescato>>

bella immagine.

<<Si accorsero un pomeriggio, all'improvviso, che Rosita non si faceva vedere da qualche tempo.>>

Se l'attenzione di entrambi - uomo e donna - è stata a lungo incentrata sulla ragazza, mi sembra inverosimile che per qualche tempo non si fossero accorti della sua assenza.

<<Luca sapeva dove abitava, perché una volta l'aveva seguita e, la mattina prima della partenza, andò verso la sua casa.>>

"una volta l'aveva seguita" è un fatto che, a mio avviso, avrebbe meritato maggiore attenzione nel momento in cui era effettivamente accaduto; detto così dà l'impressione che stia esclusivamente a giustificare il fatto che Luca sappia dove sia la sua abitazione.

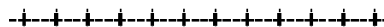
<<Le chiese, prendendola per le spalle, se conoscesse un ragazza che si chiamava Rosita e che fine avessero fatto gli abitanti di quella casa.>>

In un paio di periodi precedenti hai sottolineato la lingua "incomprensibile", "oscura", "gutturale" della gente del posto. Luca si potrebbe limitare a gesticolare e nominare "Rosita", invece di lanciarsi - con una vecchiaia del luogo - in una domanda piuttosto elaborata.

Azzardo infine un'ipotesi. Se invece di una voce narrante onnisciente che entra nelle "teste" di tutti, si seguisse - in una pseudo-soggettiva - solo i pensieri di Luca, ho l'impressione che le mire di Giullia per Rosita viste attraverso gli occhi dell'uomo risulterebbero più sorprendenti e interessanti per il lettore. Più spazzanti. La casa disabitata da anni, infine, convince assai. Abbandoniamoci alla suggestione da sogno di primo mattino, uno di quelli in cui non riesci a capire dove ti trovi, e che giorno, che ora sia.

Ancora brava, e a rileggerci.

(Toni La Malfa)



Buen camino - 7

Astorga, sette giugno, le sei del mattino.

Siamo già tutti e quattro in piedi a sistemare i bagagli, ci aspetta una giornata molto impegnativa.

Per fortuna è stata una notte riposante. Ieri sera mi ero addormentato di schianto, dopo una passeggiata coadiuvante la digestione di varie specialità di pesce, durante la quale Paolo ci ha raccontato dei suoi problemi di salute. Una decina di anni fa è stato operato alla testa per problemi di circolazione del sangue, nonostante l'intervento fosse denso di rischi. Ma non aveva altra scelta: prima dell'intervento aveva continui attacchi epilettici, svenimenti, parestesie che non gli consentivano più una qualità di vita accettabile. Dopo l'operazione, al suo risveglio, non muoveva più le gambe. Per un anno è rimasto in carrozzella, poi un lento ritorno alla normalità, con l'aiuto della provvidenza da una parte, e della sua forza d'animo dall'altra. Fino a tornare a camminare, fino alla ripresa della sua attività lavorativa.

"...ma si ricordi che la sua sensibilità alla gamba e al piede destro è molto ridotta. In modo irreversibile. Il suo quadro neurologico dovrà essere attentamente monitorato nel corso del tempo. Niente più sport, niente sforzi estremi, mi raccomando. Dovrà condurre una vita tranquilla, in sostanza..." gli disse un neurologo di chiara fama.

Dopo quelle raccomandazioni, nel corso degli otto anni successivi, Paolo ha praticato la bicicletta, ha corso a piedi alcune maratone, volato in deltaplano, parapendio, è stato sull'Everest fino ai seimila metri. Il riposo può attendere. E stamani è qui con noi, in cammino.

Oggi dovremo valicare la cima più alta di tutto il viaggio, la Cruz de Hierro (croce di ferro) a 1505 metri, e dopo una lunga discesa, raggiungeremo O' Cebreiro a 1300 metri, meta di oggi.

Con la consapevolezza di affrontare la giornata più dura - fisicamente, intendo - del Camino, abbandoniamo alle sette e un quarto il borgo di Astorga e ci disponiamo in fila indiana lungo uno stretto sentiero che per molti chilometri è costellato quasi unicamente da un arbusto zeppo, carico, saturo - non saprei che altro dire per trasferire il senso di pienezza dell'immagine - di piccoli fiori gialli (no, non è la ginestra), dal profumo fragrante (quasi la scorza del limone, ma meno pungente, un odore che si sente spesso in erboristeria), l'effetto ottico è straordinario. Qualcuno mi sa dire che pianta potrebbe essere? Posso anche mandarvi, a richiesta, qualche foto su questa pianta (potete scrivermi a [alamal\[chiocciola\]tin.it](mailto:alamal[chiocciola]tin.it), grazie). Si sale in modo costante, senza strappi, fino a Rabanal del Camino, sempre circondati da macchia e piante basse. E qui, a 1100 metri tornano i boschi che non vedevamo da alcuni giorni. Castagni, abeti, larici. La strada si impenna, è un brulichio di tornanti, e la fatica e il caldo, invisibili ma fedeli compagni, ci affiancano e non ci molleranno per l'intero giorno. A qualche tornante dalla vetta, la strada raggiunge la pendenza! a del 15% - per fortuna per un breve tratto - e improvvisamente si passa dall'asfalto al terreno sconnesso, scendo e spingo la bici per un centinaio di metri, poi risalgo, giusto in tempo per ammirare seduto in sella il bosco che si apre, lasciando posto al pascolo e ad un orizzonte in cui si alternano sierre e mesetas; l'occhio indugia sul bordo - lontanissimo - e cerca di indovinare cosa ci sia "al di là".

Finalmente in cima.

Un robusto palo di legno alto una quindicina di metri sormontato da una sobria croce di ferro, è tutto, la cruz de hierro non è altro che questo, un carico di simboli e di speranze. Da circa novecento anni i pellegrini che passano di qui lasciano una pietra alla sua base - ne risulta un enorme mucchio di pietre, alto almeno una decina di metri - alleggerendosi di qualche peccato. Il palo di legno è zeppo di preghiere, quadretti incorniciati, foto di propri cari, croci, conchiglie - conchas - del Camino.

Mi soffermo sulle foto, su alcune di quelle foto.

Un'umanità intera, archetipica, antica come il mondo.

Persone ammalate, i propri cari affidano la loro immagine qui, dove il cielo è più vicino - una posizione privilegiata - e sperano.

Persone già morte, i pellegrini pregano per la loro anima, oppure pregano per non dimenticarle.

E ancora: compagni/e, fidanzati/e, persone con cui un/una lui/lei spera di condividere una vita intera, si rivolge al cielo - sì, qui è davvero vicino - e ci si affida.

In pegno lasciano un'effigie, una preghiera, e l'"im-pegno" di portare a termine il Camino con le proprie gambe.

Deposito il mio sasso. Ci fermiamo a bere e parlare quanto basta, poi ripartiamo, la giornata è ancora lunga.

Una discesa lunga più di venti chilometri - punte del 26% di pendenza - ti fa venire i dolori alle mani per la lunga frenata e in meno di un'ora perdiamo mille metri di altitudine arrivando a Ponferrada, dove ci fermiamo per mangiare. Abbiamo percorso cinquantacinque chilometri, ce ne "rimangono" cinquantasei. Complice la stanchezza, ed un sole che giustifica una sorta di coprifuoco della popolazione locale, la pausa nel centro di Ponferrada si protrae per quasi due ore. Un'occhiata all'esterno del castello templare, una visita alla basilica di stampo barocco, una sosta per mangiare, quasi ci addormentiamo sui tavolini. Una chiacchierata con quattro olandesi (due di loro viaggiano con un pittore e un leggero - tutto in alluminio - tandem, che però li costringe ad evitare gli sterrati), che hanno già percorso duemila chilometri, ne faranno altrettanti

per tornare a casa. Non hanno fretta, sono in pensione ed è solo la strada che suggerisce loro dove fermarsi.

Si riparte, sono le tre. Si viaggia per altri venti chilometri in piano, poi si ricomincia a salire, ma senza strappi. Sono le sei passate, ci domandiamo se potremo arrivare lassù, a O Cebreiro, oppure fermarci prima. Intanto si continua a pedalare, e si parla, la dolce salita ce lo consente. Si pedala e si parla, e si mangia, e si dorme. Qui è normale, in Italia non ce lo sogneremo nemmeno per un istante di condurre una vita del genere, percorrendo lo stivale - chesso - dall'alta Toscana fino a Reggio Calabria. La fatica leviga, smussa le asperità; mi sento come un ciottolo di fiume.

Sono le sette e mezzo, mancano dodici chilometri, il muro di salita è! davanti a noi.

Decidiamo di proseguire.

Paolo si sente molto stanco, Michele non lo molla un attimo, lo incoraggia con dei "Vai Paolino...", ogni tanto cantano a squarciagola delle canzoni in un mix di dialetti lombardo-veneti, e via grandi risate. Mathias va un po' avanti e indietro. Quando ci troviamo al primo muro, provo una grande difficoltà con i miei rapporti duri di bici da corsa. Per far meno fatica, sono costretto a far girare i pedali ad una velocità sufficiente, altrimenti mi pianto. Lo dico agli altri, provo ad andare su un po' più veloce, teniamo i telefoni accesi, appena - e se ce la faccio - arrivo su, cerco quattro posti per dormire, che sia albergo o ostello o rifugio - nelle guide c'è scritto che O Cebreiro è molto frequentato - insomma io vado.

Mi defilo pian piano dai tre amici, e inizio a danzare all'ombra dei castagni. Mi alzo sui pedali per lunghi tratti, faccio un po' più fatica alle braccia ed alle spalle, ma un po' meno alle gambe. E quando ti alzi sui pedali per lunghi tratti, spostando il corpo alternativamente a destra e sinistra, è quasi come se danzassi.

Ballo, anche se non so ballare.

Di tanto in tanto si dirada il bosco, si fanno largo pascoli del tipo "mucca felice", qualche vecchia casa, il vento, la nuova strada a quattro corsie che sormonta la vecchia, quella dove siamo, deserta. Oltre alla pendenza, psicologicamente la fatica è accentuata dalla assenza di tornanti: la strada è un piano inclinato che va su ad libitum senza il minimo cambiamento, che taglia il monte in due parti come un coltello in un panetto di burro. New entry: nugoli di mosche che non si preoccupano del fatto che io sia in movimento. Mi ci vorrebbe una coda per poterle scacciare.

La fatica è tanta, col senno di poi penso che due montagne in un sol giorno siano un'esagerazione, che avremmo potuto...che sarebbe stato meglio se...ma, del resto, per fare il Camino in dieci giorni - domenica mattina ho l'aereo, lunedì mi aspettano pazienti a bocca aperta - non ci sono grandi alternative, solo piccole variazioni. La fatica è quella. Ma poi ogni tanto mi rilasso e guardo, salendo, sempre maggiori porzioni di orizzonti e panorami. Se anche la mente potesse fare altrettanto. Il vento, un vento fresco che sa di Oceano - dopo O Cebreiro non ci sono più alte montagne, c'è la Galizia con Santiago e Finisterre - ti annuncia un cambiamento netto: di clima, di gente, di lingua.

Un hotel, alcune case racchiuse in un borgo che va sotto il nome di Piedrafita, un bivio. Verso sinistra l'indicazione con la conchiglia del Camino di Santiago e la meta del giorno: O Cebreiro km 4. Pensi che sia fatta, invece non sei ancora arrivato. Quattro chilometri di forte pendenza, il vento più sostenuto, il sole che va giù dietro il crinale del monte, la temperatura che si abbassa rapidamente.

Non c'è anima viva in giro, finalmente si intravede il paese, un bel borgo con tetti in ardesia, riesco a scorgere il tetto ad angolo acutissimo e il campanile di una bella chiesa romanica, sovradimensionata, direi, rispetto al numero di case.

Le ultime curve, arrivo.

Mi fermo a centoundici chilometri.

Sono le nove e un quarto.

Mi fiordo dentro una locanda. Non hanno posto per dormire, il mio scoramento si legge sul viso. La tipa me lo legge, tira su il telefono, parla in un modo per me incomprensibile e poi mi

sorride. Mi indica cento metri più su un piccolo albergo, non capisco la strada - peraltro molto semplice, O Cebreiro è un buco - ma per fortuna scende il proprietario dell'albergo che mi accompagna. Spingere a piedi la bici carica di bagagli sull'acciottolato del vicolo in salita è l'ultima fatica del giorno. Ci sono le ultime due camere doppie libere (più tardi scopriremo che l'albergo del pellegrino è al completo). Telefono a Michele per indicargli la pensione, stanno arrivando.

Ci aspettano due camere accoglienti, una doccia, un pasto abbondante, quattro chiacchiere. E' tutto così semplice, quasi ingenuo, tuttavia ne sono felice.

Non è solo la fatica, è anche il Camino, e la strada, e i suoi immensi cieli, i cieli di Spagna, nelle più variopinte tonalità - dal rosso tramonto all'indaco al blu notte, alla stessa notte costellata di virgole luminose - che ti levigano, che ti smussano, che ti semplificano.

Un processo che regala brandelli di felicità, non esente da sofferenze.

A domani

Toni La Malfa

CRITICA LETTERARIA

di ROSA ELISA GIANGOIA

Per valutare un racconto occorre avere a monte dei criteri, delle linee d'interpretazione. Su queste questioni ci siamo interrogati tante volte in lista, consapevoli del disorientamento metodologico attuale, dopo decenni di rigidità interpretative di origine ideologica. Per piccoli passi ci auguriamo di arrivare ad una nostra prospettiva di lettura originale. Intanto l'amico Costantino Simonelli, sempre attento e partecipe in lista, ci propone un suo interessante criterio, incentrato sulla capacità del narratore di stabilire un patto saldo e sicuro con il lettore, oltre a quella di mettere in scena gesti significativi ed allusivi tali da aprire orizzonti nuovi nella realtà.



Ed allora mi sorge una domanda:

Quanto cerchiamo in un racconto ciò che è valido in sé, al di là del nostro modo di vedere e di sentire, e quanto invece ci limitiamo a dire "qui e qui e qui no perchè io non farei così...".

Che dici?

E che dite voi di B.C.?

Elisabetta



...dico la mia in termini teorici su come per me va letto, scritto e criticato un racconto. E cioè anche sul valore che si può dare ad una critica casareccia come la nostra.

Intanto, sono con chi -non ricordo se Calvino, Eco od altro - individuava un lettore e una lettura di primo livello ed un lettore ed una lettura di secondo livello.

Il primo è un lettore semplice, un fruitore occasionale, per il puro piacere del leggere. Questi, com'è giusto che sia, adoperano criteri elementari di giudizio quali il "mi piace" o "non mi piace" peraltro efficacissimi e paradossalmente indiscutibili. Si affida al suo gusto personale; generalmente si sceglie un certo tipo di letture ed un certo tipo di autori e questi se li coccola per tutta la vita, perchè quegli autori gli scrivono quello che lui vuole leggere e glielo scrivono come lui lo vuole leggere.

I lettori di secondo livello, spesso, come qui, sono lettori con una qualche ambizione (ma forse neanche ambizione, intenzione) letteraria. Anche in loro prevale il gusto personale perchè non è di loro la navigata freddezza del critico professionale, ma già il loro gusto prende in considerazione certi parametri e vi si attiene. Sa, per aver frequentato una scuola di scrittura, l'essersi cimentato e aver discusso con gli altri di incipit climax finali e robe del genere, che un racconto ha le sue regole, i suoi artifici, i suoi connotati ben precisi nell'ambito dei generi letterari, sa che, al lettore che chiede, può offrire alcune cose ed altre invece no.

Intanto può e deve offrire l'istantaneità della lettura, cioè il ragionevole tempo di massimo un'ora in cui il lettore, senza interruzione, prende la storia, la fa sua e la lascia nel finale; tutto nell'*hic et nunc* suo e del racconto. Tutto come in un tacito accordo tra lui e il racconto, di una improvvisa, breve ed intensa scazzottata, di quelle da strada, non di quelle con le finte, i tempi morti dello studio l'uno dell'altro, i ritorni all'angolo per meditare errori e strategie. Non in una parola lo spettacolo articolato dei pugili sul ring. No, il racconto è un combattimento a mani nude con il lettore, una opportunità di vittoria o sconfitta che si consuma in un unico round.

Non so se questa metafora riesce fino in fondo ad essere calzante e allora, subordinatamente ne propongo un'altra, magari, al contrario dell'esempio della boxe (dove potrebbe sembrare che i toni del racconto debbano essere sempre alti aggressivi e gridati), adatta per i racconti dalle tonalità più soft.

Il racconto deve poterti dare il gusto del piacere semplice immediato e di breve durata di una caramella. Il tempo che la scartocci con avidità, la provi, te la giri tra lingua e palato ed è già finita.

Riguardo a questo, non sono d'accordo, o almeno, non completamente, su chi dia un particolare valore al "che cosa ti resta di duraturo" dopo aver letto un racconto. Secondo me, questo è un limite necessario del racconto e finisce per essere la sua virtù. Non vuole dare un senso, non una morale, né un *modus vivendi* su cui riflettere e rimuginare più di tanto. Vuole solo offrire "un fatto" e, solo marginale, l'esperienza patente quel fatto dei protagonisti (o se è autobiografico, dell'autore stesso). Il dopo dell' istantanea narrata non lo riguarda. Certo, il racconto, quando è ben scritto e ben concepito può essere anche una stiletta che, se non ti cambia la vita, ti rimane comunque impresso più di un intero romanzo. Ma può anche essere una subdola esca a cui, una volta che con incoscienza volontà abocchi, questa ti mette in moto riflessioni mai fatte. Ma non sia mai che un racconto queste riflessioni te le imponga apertamente, che l'autore parli per i fatti e commenti più di tanto questi. Questa è, secondo me, la morte del racconto. Come è la morte la famosa ridondanza, la prolissità, l'uso abusato degli espedienti letterari, i finali troppo a sorpresa o quelli troppo definitivi, gli incipit troppo lunghi e, soprattutto, i compiacimenti mentali dell'autore.

Io e noi di questa lista, (ormai quasi decani, perchè personalmente tra poco tocco i nove anni di militanza) siamo cresciuti, chi più chi meno, all'ombra dei racconti di Carver (Antonio padre Spadaro, il fondatore, è il mentore italiano più convinto ed anche più preparato di Carver). Ebbene, tu Carver lo puoi respirare, goffamente scimmiettare, poi pure un po' scansare dalla tua mente e dalla tua penna, perchè capisci che subdolamente t'infastidisce troppo, (e allora diventi un po' gogoliano o cechoviano o poeiano o hemingueyano o buzzatianno), ma comunque per Carver ci devi passare, e devi sbattere là a rileggere almeno due volte ... beh, diciamo *Cattedrale* che è il suo distintivo, e vedere la mano del vedente, prima indifferente e quasi astioso, sulla mano del cieco tracciare segni sul foglio e, con questo vicariare di sensi, fargli interiorizzare l'immagine della cattedrale. Mica Carver - per dire - ha accennato a solidarietà o a *pietas* o tutte quelle sfumature di sentimento retorico e pararetorico che può suggerire un cieco. Sarebbe stata la morte del suo racconto. Quella mano sulla mano significa altro. Significa l'occasionale momentanea scoperta d'una complicità straordinariamente empatica La più

etica possibile, la più improbabile e più imprevedibile, visti i presupposti. La più irripetibile, dato che probabilmente un momento di così totale empatia tra persone sconosciute forse non si ripeterà mai. E questo è quanto, con una uscita dal racconto con le parole minime indispensabili a circoscrivere il miracolo.

Poi, per dirla tutta, e anche per concludere questa mail lunghissima in puzza, più che odore, di lettura magistrale, (che non è perché sono un semplice buon cazzone tra tutti voi) scrivere è una foga, metà ingenua e metà presuntuosa; io dico che è l'arte dei timidi arroganti. E siccome nella vita nessuno anela a intimidirsi di più...

Ma sulla foga è vero, quando ti siedi con foglio e penna o dito tastiera e computer, l'estro può e sa stravolgere tutte le regole. L'intenzione è seria e meritevole. Ma, se pure al panettiere non tutte le ciambelle escono col buco...

Comunque questo è un momento fertilissimo per la prosa in lista. Anni che non vedevo mandare tanti racconti tutti in una volta.

Sarà la mia periodica e perdurante letargia, ma non ricordo nulla di questo in un recente passato.

Io, passante anche per poeta, dico: viva la prosa, donna meno affascinante, ma più confidenziale.

E questo momento, tempo permettendo, non me lo perdo. Leggerò tutti i racconti arrivati e commenterò un qualcosa.

Kosta (Costantino Simonelli)



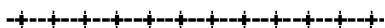
Dall'analisi di Kosta - e dalla lettura dei suoi pezzi - emerge che scrivere un racconto sia una sorta di crociata.

Se questo dev'essere il fine del narratore, il mezzo - ossia l'argomento trattato - deve rifuggire ogni frivolezza, essere necessariamente "alto",

"impegnato" ecc. comunque destinato al "lettore di secondo livello". Non credo debba essere questa la preoccupazione del narratore dilettante, per conto mio costui dovrebbe appunto "dilettarsi" e domandarsi semmai se riuscirà a far altrettanto sorridere - io punto addirittura agli sghignazzi - i suoi pochi lettori, a qualunque presunto livello appartengano.

Ahimé! Neppure io esco dal cliché che contesto se scatenano un'anticrociata ridanciana!

Giulian (Bruno Giuliano)



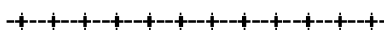
"Dall'analisi di Kosta - e dalla lettura dei suoi pezzi - emerge che scrivere un racconto sia una sorta di crociata."

Ma quando mai, Bruno! Quale crociata. Per me non esistono temi nobili e meno nobili, assolutamente. Anzi - ma tu dovresti saperlo perché hai letto più di qualcosa di me che io amo profondamente il genere umoristico e non una volta mi ci sono pure provato. Assolutamente no. E' proprio il lettore di secondo livello, quello che ama la scrittura in sé che può e sa apprezzare un capolavoro umoristico o satirico o ironico o il "leggero" d'autore.

Sono il sale della vita ed in parte anche della scrittura.

Per convincerti - e rinfrescarti la memoria - manderò in lista un piccolo pezzo incompiuto di tentativo di scrittura umoristica pura.

Ok.?



Ciao. Kosta. Comunque piacere di averti risentito.

RECENSIONI

di ROSA ELISA GIANGOIA

Il romanzo di Monica Viola

Tana per la bambina con i capelli a ombrellone, presente in *Vibrisse* e che l'anno prossimo sarà pubblicato da Rizzoli, ha trovato lettori interessati anche nella nostra lista che hanno postato le loro

impressioni di lettura in dialogo tra di loro.

Un'infelice con i capelli ad ombrellone, l'ultima nata di una famiglia infelice, una casa infelice nonostante i suoi 230 metri, una villa in campagna, un padre padrone che odia i suoi figli perché lo

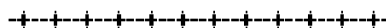
distolgono dall'unica cosa che gli piace fare: ingravidare la moglie; un non credente, un avaro, un taccagno, assente. Una madre stressata, indebolita nel fisico dalle continue gravidanze, affettuosa ma distratta dalle mille occupazioni che una famiglia come la loro può comportare, una nonna nata in un'isola, figlia di un medico tedesco che si era arricchito nel caribe, che viveva di nostalgia, unita alla nipote dall'odio verso il capofamiglia e verso gli uomini che fanno schifo e l'unica cosa che

vogliono fare è scopare, la sua stanza era un'isola felice, ordinata e pulita, era un piccolo regno lindo come l'isola in cui era nata ma che non esiste più per lei. Assente quindi in quella disordinata e infelice casa perché rifugiata nel passato. Una caterva di fratelli e sorelle. Le sorelle presenti ma non troppo, probabilmente infelici pure loro, i fratelli infelici ma sporcaccioni e molesti. Presenti, specie quando si fanno masturbare a turno, quando vanno a molestare la loro sorellina minore in camera da letto.

La bambina è assente, ha un grande bisogno di attenzioni e d'amore, così sottostà alle voglie dei fratelli perché non ha altro, perché in questo modo pensa di avere il potere su qualcosa, il potere sui fratelli, perché in questo modo appaga in un certa maniera, sbagliata, quella grande sete d'amore e di presenza che ha. Si disseta con il loro sperma. Soffre perché alle elementari la sua cancelleria è in disordine, le sue penne non scrivono, il suo grembiule non stirato. Il racconto è distaccato, quasi che la protagonista prendesse le distanze da ciò che le accade, la protagonista è una bambina ma ragiona da adulta, sa del suo bisogno, sa della sua sofferenza, vede l'orrore, lo descrive con freddezza per non farsi coinvolgere. La madre si ammala di cancro al seno e poi muore. Finalmente, pensa la protagonista. Il padre passa le serate fuori casa, probabilmente ha un'altra donna, ma non importa, anzi, così lascia in pace i figli. La protagonista cresce così, nell'assenza e nel deserto dei sentimenti. Si inaridisce. Frequenta un'amica che ha una casa ordinata e pulita. Frequenta la gente bene, i pariolini. Sullo sfondo i fatti che insanguinarono l'Italia negli anni 80, il rapimento di Moro, l'aids che rosicchia il fratello, il cancro che divora prima la zia e poi la madre. Ha un amore che scrive in maiuscolo e che le riempie la vita ma che poi si accorge di non amare. Il romanzo, breve ma intenso, non lascia respiro, gli avvenimenti si susseguono velocemente, raramente ci si ferma a considerare, ad analizzare. L'impressione che ho avuto è stata quella di trovarmi all'inizio della storia, storia affollata da fatti orrendi, davanti ad una persona adulta, con tutte le brutture tipiche delle persone adulte, e non davanti ad una bambina; che il percorso sia stata fatto al contrario, l'adulta crescendo e passando da tutte queste orribili esperienze diventa bambina, finalmente bambina, si innamora dei Duran Dunan e della loro musica, spera nel futuro, vede il suo futuro, vede la luce, finalmente una persona che può sperare di diventare bambina felice attraverso l'analisi e nella certezza che Dio c'è ed è ordinato. Come si chiama questa

bambina? Sappiamo i nomi di tutti i componenti di quel disordinato nucleo familiare, i nomi di tutti gli amici, ma lei come si chiama? Non trovo il suo nome, forse mi è sfuggito o forse è proprio assente. Di certo c'è che l'autrice dedica il romanzo al suo amore e alle sue bambine felici affermando con forza che loro potranno contare sempre su di lei, che lei sarà sempre presente, che la cancelleria sarà sempre ordinata e le penne e le matite colorate e presenti.

Antonella Pizzo



Antonella, mesi fa lessi anch'io questo romanzo. Avrei voluto farne una recensione, ma - come al solito per mancanza di tempo - le pagine stampate e sottolineate (per quel poco che ci fosse da sottolineare) sono ancora sulla mia scrivania. Quindi mi "attacco" alla tua, bella e dettagliata.

Condivido in toto quanto hai scritto. Tuttavia rimarcherei maggiormente una certa superficialità di fondo, che si manifesta in tutto il romanzo. Io l'ho visto come uno specchio, un ritratto su una bambina-ragazza abbastanza superficiale e banale e su quegli anni che hanno segnato Roma ed il nostro Paese, visti altrettanto superficialmente e marginalmente. L'Autrice non va mai oltre quelle che sono le apparenze, individuali e politico-sociali, non analizza, non si chiede "perché?" anche dietro ad evidenti drammi. Ci si definisce "fascista" o "comunista" come se si parlasse di Roma e Lazio... Purtroppo dietro quelle definizioni si celano uccisioni e misfatti sempre trattati con molta indulgenza... Come se l'aderire, il condividere una fede politica fosse un comportamento da adulti e le conseguenze drammatiche che questo produce dovessero essere viste con l'indulgenza dei bambini... Sul piano degli eventi, dalla sottomissione ai fratelli e da quel "controllo sul piacere" emerge tutta la debolezza della protagonista. Mi lascia molto perplesso anche la sua prima volta col fratello: insomma, non mi convince...Allo stesso tempo emerge la superficialità nei rapporti amorosi: c'è questo fantomatico Amore con la 'a' maiuscola, al quale si aggiungono tresche e paccatte dell'ambiente pariolino, codificate scientificamente come da manuale Cencelli ad hoc. Insomma, ancora una volta mancano i Sentimenti e la protagonista sembra sempre arrendersi e fuggire di fronte al proprio io, all'affermazione dei propri desideri, di quella che è una Esistenza individuale. Malgrado le disgrazie evidenti, continua a cullarsi e a trastullarsi nella mediocrità.

La narrazione scorre, è lineare e leggera. Forse anche troppo... consona più ad un romanzetto rosa che ai temi di una certa drammaticità che si trattano nella storia. Tuttavia l'Autrice ha raggiunto l'obiettivo di portare il lettore fino all'ultima pagina...

Beh... ho buttato lì sensazioni sedimentate dopo diversi mesi. Magari, se trovo il tempo di rileggerlo, potrei aggiungere qualcosa di più dettagliato...

A rileggerci,
Fabrizio

BOMBACUCINA
di ANGELO LEVA

Poco fa ho postato una poesia tristissima, poi mi sono resa conto che in questo periodo sarete di certo tutti in vacanza a godervi il sole, il mare e i monti e non è il caso di rendervi la giornata triste, allora posto un'altra poesia (?) un po' più allegra. Oddio, qui in lista non c'è proprio nessuno, fa un certo effetto essere da soli. Potrei magari scrivere e rispondermi e poi riscrivere e poi rispondermi e poi... Vabbé chiudo qui, più che parole sto dando i numeri mi sa. Buon appetito ovunque voi siate.

plaudi



Amore cannibale

Di te fanno collane
pericolose per qualcuno
piccoli spicchi bianchi
racchiusi, abbracciati
!?un !?altro.
AGLIO

Rotonda, profumata
dolce e colorata.
La tua lacrima
è contagiosa
ma il tuo sapore
è unico!
CIPOLLA DI TROPEA

Minuscoli fiorellini lilla
bouquet di rametti secchi
sbriciolati.
Inebriante il tuo odore
ORIGANO

Ciuffi verdi e disordinati
barchette di foglie
piccoli ombrelli
tra le dita
ancora il tuo profumo
BASILICO

Roccia bianca e cristallina
Polvere fine e saporita
Impossibile fare a meno
di te
SALE

Oro giallo
liquido morbido
unisce, unge
abbraccia gli odori
OLIO D?OLIVA

Infine lui
bello, rosso, succoso
a fette a spicchi a morsi
buono sempre
colorato nel cuore
POMODORO

Sette ingredienti
numero magico
della ricetta
regina d'estate
INSALATA DI POMODORI
Ti amo e me te magno!

COSE BELLE DI BC

Arrivo a Roma una settimana fa, pronto per andare in Scozia e trovo nella buca delle lettere un libro tutto per me: "La letteratura dimenticata" di Nancy Antonazzo, un saggio dedicato ad alcuni autori inglesi: Chesterton, Lewis e Tolkien...che dire? E' come se a un goloso di latte gli venisse regalata una mucca... Mi sono portato il libro di Nancy in Scozia (poteva esserci un posto migliore?) e l'ho divorato: brava Nancy! Per ringraziarla mi sembra giusto citare questa frase che Nancy cita è che è tratta dalla biografia di San Francesco d'Assisi scritta da Chesterton: "...San Francesco scrisse una grammatica della gratitudine. Egli comprese in tutta la sua profondità la teoria del ringraziamento, una profondità che è un abisso senza fondo".

Andrea Monda

Gas-o-line



RIVISTA DELLA FEDERAZIONE BOMBACARTA
Riproduzione consentita citando la fonte completa del sito
Internet

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

ANGELO LEVA - *Direttore*

ROSA ELISA GIANGOIA - *Vice Direttore*

ANTONIO SPADARO - *Consulente Generale*

LA REDAZIONE

NANCY ANTONAZZO - ANNA BONFIGLIO

LIVIA FRIGIOTTI - MARIA GUGLIELMINO

TONI LA MALFA - MANUELA PERRONE

MARCELLO PREVITALI - COSTANTINO SIMONELLI

LISA SAMMARCO

MAILING-LIST: bombacarta-subscribe@egroups.com

ARRETRATI: http://www.bombacarta.com/?page_id=16

TONINO PINTACUDA menabò & grafica editoriale
(<http://www.dicotomico.splinder.com>)

LUCA FEDERICO impaginazione & versione pdf

GAS-O- LINE (testata non registrata) è una rivista gratuita, priva di
qualunque finalità di lucro.